

Fiducia di base, fede e speranza

Tullio Proserpio *

Perché una persona spera? Si può definire la speranza? Su quali radici psicologiche si basa? Come alimentarla in sé? Quali esperienze di vita la favoriscono? Per saperne qualcosa mettiamo a confronto le posizioni di tre psicologi.

Il contributo di William W. Meissner

Questo autorevole psicoanalista e gesuita americano utilizza i costrutti della psicoanalisi per giungere ad una comprensione più profonda dei processi che portano alla formazione dell'identità spirituale e lo fa accostandoli alle fasi evolutive che riguardano l'identità psicologica dell'io, così come sono state descritte nella teoria psicoanalitica di Freud e in quella psicosociale di Erikson, senza tuttavia supporre una corrispondenza deterministica fra questi ambiti, tanto più che lo sviluppo spirituale prevede fattori completamente gratuiti quali – lo stesso Meissner ricorda – il dono e l'azione in noi della grazia divina¹.

Secondo l'autore, è proprio al primo stadio evolutivo – quello che vede impegnato il bambino già dal suo primo anno di vita («fase orale» per Freud e «conflitto fiducia-sfiducia» per Erikson) – che si riconducono le radici della fede e della speranza.

A differenza di Freud, che basa la sua teoria dello sviluppo su fasi psicosessuali, determinate dallo sviluppo biologico, Erikson amplia

* Assistente spirituale presso l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, laureato all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ W.W. Meissner, *Life and Faith. Psychological Perspectives on Religious Experience*, Georgetown University Press, Washington D.C. 1987.

la visione e introduce la variabile sociale, giungendo a descrivere stadi psicosociali. Secondo Erikson, il processo dello sviluppo è il risultato delle interazioni complementari fra le forze biologiche presenti intrinsecamente nella natura umana e le interazioni che si creano tra il bambino e le figure significative attorno a lui. Questa interazione dipende fino ad un certo punto dal modello psicosessuale di matrice freudiana, dal momento che intervengono anche altri fattori, particolarmente di carattere interpersonale e sociale oltre che culturali.

La teoria di Erikson descrive lo sviluppo dell'io secondo otto stadi. Essi sono in sequenza evolutiva ed ognuno di essi rappresenta una stagione della vita, ciascuna delle quali è impegnata ad affrontare il compito indicato dallo stadio corrispondente. La positiva soluzione del compito evolutivo determinerà il normale emergere della personalità e favorirà lo svolgimento dei compiti successivi. Dove la soluzione della particolare fase di sviluppo fallisce, c'è un deficit nello sviluppo della personalità che comporterà effetti sfavorevoli nella positiva risoluzione delle fasi ulteriori.

Questo significa, ad esempio, che la tensione tra fiducia e sfiducia rimane elemento significativo dal primo momento della vita sino all'ultimo, ma il primo confronto con questo compito evolutivo avviene nell'infanzia. Il bambino che interagendo con le figure significative ha risolto l'area della fiducia di base si è conquistato una disposizione che porterà con maggior probabilità ad un'altrettanto positiva soluzione dello stadio successivo relativo all'autonomia. Al contrario, se il bambino risolve la crisi tra fiducia e sfiducia verso la linea della sfiducia di base, verosimilmente la soluzione positiva della successiva fase dell'autonomia di base sarà molto diminuita.

Un altro importante punto da tenere in considerazione è che ogni stadio è costituito da un polo positivo (ad esempio la fiducia) e uno negativo (ad esempio la sfiducia). Risolvere bene il compito posto da ogni stadio non significa annullare il polo negativo della sfiducia, vergogna, disperazione... in favore di quello positivo della fiducia, autonomia, integrità..., quasi che crescere bene significhi cancellare la mancanza e lasciare solo la pienezza; anche la persona matura mantiene una certa dose di sfiducia, colpa, disperazione, isolamento...

Fiducia di base, fede e speranza

La crisi di fiducia-sfiducia è la prima crisi psicosociale che il bambino deve fronteggiare già a partire dal primo anno di vita. Essa avviene all'interno del contesto di intima relazione tra lui e la madre. A seconda della qualità del contatto con la madre durante l'alimentazione, il bambino impara ad accettare ciò che gli viene dato dal calore e dall'amore della madre stessa; impara a dipendere dalla madre e si aspetta che la madre provvederà a soddisfare le sue aspettative.

La soluzione positiva di questa iniziale interazione avrà delle conseguenze che determineranno l'orientamento e la disposizione verso gli ulteriori sviluppi di relazioni sociali. Il bambino sarà più predisposto ad avere una fiducia di base in se stesso e verso gli altri, più disponibile alla capacità di ricevere e di dipendere dagli altri (di affidare se stesso). L'insuccesso nella soluzione di questa crisi mostrerà una mancanza nelle medesime qualità e una predominanza degli atteggiamenti opposti: sfiducia in sé e verso gli altri.

Le dimensioni dell'identità spirituale che sembrano essere in parallelo alla fiducia di base sono la fede e la speranza. Infatti la fede implica da una parte una ricettività, una predisposizione ad accettare la Parola di Dio, una fondamentale fiducia e sicurezza in Dio, e dall'altra una sufficiente sicurezza e fiducia in se stessi che permetta di fare un dono di sé e superare l'abisso tra la sicurezza della ragione e il buio della fede. Similmente, la speranza implica una sicurezza di base nel potere e nella benevolenza di Dio e una capacità di affidare se stesso alla Sua fedeltà e alle Sue promesse.

È evidente che alla luce di queste riflessioni emerge una relazione tra l'apertura alla fede su un piano religioso e spirituale e l'apertura verso una fiducia di base su un piano puramente psicologico. Non si tratta di una relazione di causalità, ma di una predisposizione psicologica ad un possibile esito spirituale che sarà maggiormente facilitato nelle persone che hanno questa disposizione verso la fiducia di base rispetto a quante hanno più difficoltà a confidare in sé all'interno di una relazione di fiducia con chiunque altro al di fuori di sé.

Ciò non è psicologismo, ma affermare la «unione dinamica» fra azione della grazia e attività dell'uomo: Meissner è ben consapevole che l'io naturale non può venire alla fede senza la dinamica della grazia. Essa, pur venendo da altrove, ha però un effetto energizzante

sulla fiducia di base perché la assume e le domanda di proiettarsi oltre i limiti delle ragionevoli certezze. Per la stessa ragione di unione dinamica, se è legittimo affermare che la fede è facilitata dalla fiducia di base, è altrettanto corretto affermare che la fede non richiede la fiducia come necessario fondamento dato che a renderla possibile è l'iniziativa della grazia. Laddove la fede diviene possibile unicamente attraverso l'azione della grazia, si crea una fondamentale apertura dell'anima che getta il suo effetto sull'orientamento psicologico dell'io. Ciò significa che si può affermare che per una sorta di influenza reciproca, la fede favorisce la fiducia di base, ed è logico che sia così se la fede stessa ingloba la fiducia come parte integrale della sua struttura interna.

Anche la speranza è in relazione con la fiducia di base acquisita dal bambino attraverso la affidabilità della madre. Meissner accetta la definizione di speranza che ne dà Erikson: «La speranza è la tenace convinzione che si possano realizzare desideri ardenti, nonostante le spinte e le forze oscure che segnano l'inizio dell'esistenza. La speranza è la base ontogenetica della fede ed è nutrita dalla fede adulta che caratterizza gli schemi del prendersi cura»². La fiducia che possano essere realizzati i propri desideri si basa sul medesimo retroterra psicologico della fede, ossia sulla capacità di porre fiducia nella relazione con le altre persone e sulla loro affidabilità. L'evoluzione spirituale della speranza è forse la più profonda e durevole fiducia che si possa sperimentare che un desiderio possa essere realizzato.

In prospettiva cristiana, la speranza, come la fede, è una virtù teologale; la sua realizzazione è frutto della grazia, ma nonostante questa sua fondamentale indipendenza dallo sviluppo psicologico è in quello che si radica. L'emergere della speranza attraverso l'azione della grazia all'interno dell'io vitalizza ed espande la capacità di avere fiducia che sta alla base del naturale corso dello sviluppo. Se la persona ha sviluppato una sua fiducia di base le sarà più facile il passaggio al desiderare che anche la salvezza definitiva venga soddisfatta e alla speranza verso l'infinito amore di Dio Padre. Dove la crisi iniziale è stata risolta in favore della sfiducia di base, questo risulterà più difficile.

² E. Erikson, *Introspezione e responsabilità*, Armando, Roma 1972, pp. 115-136.

Il contributo di Tim Healy

Tim Healy, docente all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana e anch'egli gesuita, mette in luce gli aspetti relazionali della speranza³.

* Come ha già evidenziato Meissner, la speranza è appresa inizialmente attraverso l'interazione madre-bambino. Ciò, continua Healy, porta facilmente a conclusioni che sottolineano l'origine interpersonale della speranza stessa: la speranza è con un altro e in un altro e nel corso di tutta la vita si gioca nella mai risolta tensione interiore tra il fidarsi della capacità interiore di fare qualcosa e il guardare ad un altro per ottenere aiuto. L'idea sottesa è che l'auto-sufficienza non può essere la parola finale di saggezza. La maturità non è un movimento verso l'autonomia e di conseguenza l'abbandono della precedente dipendenza e del precedente attaccamento per vivere nuove possibilità (che è l'opzione psicologica corrispondente alla tradizione della teoria psicoanalitica, teoria a cui fa riferimento Meissner), ma saper bilanciare in forme sempre più evolute la capacità di fidarsi di sé e di affidarsi agli altri.

* Un secondo elemento è la dimensione combattiva della speranza. Essa richiede la con-presenza di una certa dose di aggressività, quella forza che si attiva quando un ostacolo impedisce di portare a termine l'azione desiderata. Se reprimiamo l'aggressività in favore di un atteggiamento fatalista o la rivolgiamo contro noi stessi non ci può essere speranza ma depressione e rassegnazione.

* Un terzo elemento che Healy mette in evidenza è il collegamento stretto che esiste tra la speranza e il senso del possibile. La speranza, infatti, per essere basata sulla realtà richiede una valutazione corretta di ciò che è possibile, delle abilità personali e dell'aiuto disponibile che viene dagli altri.

* Un ulteriore elemento osservato da Healy è che generalmente la psicologia restringe la considerazione della speranza a situazioni

³ T. Healy, *Le dinamiche della speranza: aspetti interpersonali*, in L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana 3. Aspetti interpersonali*, EDB, Bologna 2006, pp. 15-107.

concrete, rimanendo così in un orizzonte molto ristretto e ponendosi in questo modo al riparo da domande scomode che orientano verso il «dopo morte». Qui emerge la diversità di risposta che i diversi autori danno alla luce del loro essere o meno credenti. Deve essere registrato che, nel caso di una prospettiva credente, non solo aumentano in modo notevole le possibilità di sperare, aggiungendo un elemento in più rispetto all'elenco di quanto si può sperare, ma addirittura viene radicalmente alterato il senso di ogni cosa:

«Se io adotto il punto di vista che la speranza non può guardare al di là di questa vita, allora ogni atto di speranza è sempre fino a un certo punto colorato dalla anticipazione che alla fine il tempo per sperare cesserà. [...]. Nell'orizzonte della fede cristiana invece, la relazione interpersonale col Dio che in Cristo ha liberato l'uomo dalla morte e che continua a chiamarlo e che promette di rendere tutta la creazione libera dal suo legame con il deperimento, viene a significare che tutte le nostre attività umane, limitate come sono, possono anche essere un contributo che non sarà perso ma che sarà purificato e trasfigurato per il regno eterno e universale. Questo orizzonte non solo aggiunge la speranza della vita eterna, ma dà una nuova dimensione a tutte le nostre speranze di minor valore»⁴.

È del tutto evidente che con ciò non si vuole affermare che la psicologia debba sconfinare nella teologia, ma solo far notare che quando trascura o rifiuta una prospettiva di ordine spirituale si vede costretta a evitare domande scomode, come quelle legate al tema della morte, oppure a rispondervi in modo negativo: in ogni caso ne risulta una speranza incompleta oltre che impoverita.

Il contributo di Carlo Bresciani

Il terzo contributo che prendo in considerazione è quello di Carlo Bresciani, psicologo e teologo morale, direttore dell'Istituto Superiore per Formatori⁵.

⁴ *Ibid.*, p. 77.

⁵ C. Bresciani, *Psicologia dello sperare umano*, in R. Altobelli - S. Privitera (a cura di), *Speranza umana e speranza escatologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, pp. 85-106.

Bresciani condivide con Healy l'idea che le psicologie moderne si fanno carico solo delle piccole speranze umane, collegate con l'immediato benessere psichico, ma che esse sono fundamentalmente incapaci di uno sguardo che vada oltre l'immediato. Il problema, evidenzia Bresciani, non è tanto che la psicologia dovrebbe occuparsi della speranza escatologica, ma che essa non riesce da sola ad intercettare le domande profonde che abitano il cuore di ogni uomo. Il rischio è, però, che a volte la psicologia presume di poterlo fare.

Altro rilievo posto in evidenza da Bresciani è che le moderne prospettive psicologiche, con eccezione del contributo di Healy che focalizza la sua attenzione sulle caratteristiche relazionali della speranza, sembrano orientate prevalentemente verso una dimensione individualistica, quasi una psicologia «narcisistica» che diventa, di fatto, quasi una nuova religione. Pertanto, afferma Bresciani, un'analisi psicologica adeguata alla realtà dello sperare umano è chiamata a tenere in opportuna considerazione sia le dinamiche intrapersonali come quelle interpersonali.

Il passo successivo di Bresciani è chiedersi come impariamo a sperare, dato che la speranza non è un concetto da trasmettere o insegnare, quanto piuttosto un'esperienza da vivere e da far vivere. Propone, perciò, le qualità che le esperienze dovrebbero avere per essere una pedagogia alla speranza.

* Il terreno educativo che forma alla fiducia e dunque alla speranza è costituito da un equilibrio tra esperienze di presenza (gratificanti) e di assenza (frustranti), che portano – proprio nella loro combinazione – ad imparare sia le proprie competenze che ad attendere con fiducia il soccorso altrui. La combinazione di questi due tipi di esperienze aiuta il soggetto a tenere insieme sia la dipendenza da altri, sia l'autonomia rispetto agli altri. L'autonomia, da sola, si basa solo su ciò che già si è raggiunto e porta ad essere boriosi; la dipendenza, al contrario, porta a sperare solo nell'altro rinunciando al proprio Sé.

* Per imparare a sperare occorre che la persona sappia coniugare la sicurezza che le deriva da ciò che finora ha raggiunto con il desiderio che si protende verso un futuro diverso ma non impossibile da raggiungere. In questo bilanciamento fra realizzato e realizzabile la persona si sente stimolata ad utilizzare le proprie risorse disponibili,

consapevole che, in ogni caso, non saranno mai sufficienti e che pertanto dovrà necessariamente rivolgersi verso un aiuto e alla benevolenza di altri.

In questa prospettiva, la speranza è cosa altra rispetto alle diverse illusioni che pacificano l'uomo appiattendolo sull'immediato.

«La funzione della speranza è quella di portare il desiderio a integrarsi e a incarnarsi nelle reali possibilità, per quanto ardue da realizzare. Nel desiderare siamo noi i protagonisti in modo più deciso, mentre nello sperare riconosciamo una maggiore dipendenza da qualche cosa o qualcuno fuori di noi»⁶.

* Non si impara a sperare se non si fanno progetti in grado di reggere alla prova del possibile e che contemplino la responsabilità del soggetto stesso. Parlare di progetto vuol dire avere un riferimento orientato verso un tempo futuro ed insieme implica la capacità di concepire un'esistenza non bloccata al qui ed ora. La speranza dà al soggetto il coraggio di non restringere a priori il suo spazio futuro.

«L'immediatezza svuota il processo del desiderare umano e del costituirsi della speranza a vantaggio di processi magici, di attese impossibili da sé e dagli altri. [...] Si giunge così ad affidarsi alla fortuna e al caso fortuito, all'occasione di una vita, a un'attesa passiva di un futuro che non dipende più in alcun modo dall'assunzione di responsabilità del soggetto»⁷.

* La speranza si muove nello spazio intermedio tra il desiderio e il limite, per cui il soggetto deve sentirsi a proprio agio in entrambi i mondi: quello limitato del reale e quello pressoché infinito del desiderio. Essa fallisce quando ci si focalizza su uno di questi due poli, sull'uno (delusione) come sull'altro (illusione), a tal punto che potrebbero verificarsi anche disturbi di ordine psichico come la depressione o la megalomania. È proprio la tensione tra entrambi i poli – desiderio e limite – che lancia la vita umana sopra un terreno che per natura sua è incerto, ed è solo la speranza di giungere ad un approdo che consente di non soccombere.

⁶ *Ibid.*, pp. 94-95.

⁷ *Ibid.*, p. 95.

* Infine Bresciani, riprendendo il pensiero di H. Mottu⁸, pone in evidenza tre dinamiche dello sperare umano, tutte legate ad una prospettiva futura. La prima è quella dell'*incertezza/rischio*, a cui potrebbe fare riferimento l'icona biblica di Abramo, nel senso che quando la speranza spinge a muovere dei passi verso una novità c'è sempre un rischio da correre e una situazione di incertezza da vivere. La seconda dinamica è quella della *contestazione/protesta*, collegabile all'icona biblica di Giobbe, nel senso di una dimensione di lotta con il male che si vuole superare per andare verso un futuro migliore. La terza dinamica è quella della *creatività/immaginazione*, la cui icona di riferimento potrebbe essere quella dei profeti, capaci di intravedere una nuova via, un futuro diverso che parte da Dio e rimanda a Dio.

La speranza non muore mai, neanche quando ormai si è giunti a capire che è preferibile morire.

⁸ H. Mottu, *Speranza e lucidità*, in B. Lauret - F. Refoulé (a cura di), *Iniziazione alla pratica della teologia*, Queriniana, Brescia 1986, pp. 334ss.